

... *CON LA GIOIA DEL SUO CUORE (QO 5,17-19)*

SAPIENZA, VANITÀ E ILLUSIONE (QO 1-2)

5 novembre 2018

Qoèlet è uomo di grande sincerità e grande concretezza: osserva, studia, riflette; si fa domande vere e non cerca risposte comode; vuole andare a fondo, anche mettendo in discussione ciò che apparirebbe scontato o ciò che è sempre stato un caposaldo di stabilità. Le tante immagini che utilizza nel suo testo, anche in questa parte iniziale, sono sotto gli occhi di tutti, e sarebbe ingannevole cercare di aggirare le sue osservazioni con facilonerie pie e accomodanti.

Qoèlet scrive per ogni persona che voglia andare a fondo sulle cose. Parla rarissimamente di Dio, e non usa mai il suo nome, il tetragramma sacro: utilizza il termine *Elohim*, cioè la (o addirittura *le*) divinità. Si sforza di interpretare la storia cercando un processo ragionevole, a tutti comprensibile, un percorso *laico*, quasi spoglio di religiosità, ma intensamente ricco di spiritualità. Non si ratta di interrogarsi su cosa sia bene “in assoluto”, ma cosa sia bene “per l’uomo”. È il qui e ora che interessa al Qoèlet.

Questo testo, scritto tra il 300 e il 200 a.C non è particolarmente differente dalle scritture di altri contesti culturali del tempo, in Egitto, in Mesopotamia, nella filosofia ellenistica. Si tratta di un periodo di disillusione, di tramonto di grandi sogni, di crisi delle grandi tradizioni: le forme con cui la sapienza umana viene trasmessa non bastano più; la religiosità tradizionale non risponde più alle domande dell’uomo contemporaneo; nuove acquisizioni e i sempre più ampi confronti multiculturali chiedono nuove vie interpretative. Questo accadeva allora, verso il 200 a.C.; e forse proprio così è anche il nostro tempo.

Il testo di Qoèlet assume anche per questo una grandissima attualità, sorprendente, capace di parlarci con chiarezza, senza le tare che spesso addossiamo a certi testi anche biblici. Se ci sono echi precisi di affermazioni dell’Epoepa di Gilgamesh, che precede Qoèlet di secoli, nello stesso tempo questo testo parla anche a noi oggi con attualissimi accenti, sorprendentemente.

La *vanità* anzitutto, termine che ritorna 38 volte in questo breve libretto.

Il termine ebraico *hèvel* esprime qualcosa come il fumo, il vapore: è qualcosa, certo, ma è inconsistente. Se *ruach* è il soffio che entra e dà vita (come Dio con Adamo nel secondo racconto di creazione nel libro della Genesi), *hèvel* è il soffio che se ne va e scompare, di cui non rimane nulla. Perché quest’uomo, sapiente e certo benestante, inizia da questa insistenza del *tutto è vanità, hèvel?* Qoèlet è un uomo che non trova risposta ai suoi perché, ma nello stesso tempo non è capace di smettere di cercare: in lui coesistono la rassegnazione dell’incomprensione e la passione per le domande ancora aperte.

Qoèlet inizia la sua indagine da questa consapevolezza, lucida e coraggiosa. Il sapiente è colui che arriva a capire che c’è un mistero più grande, insondabile dalla nostra ricerca.

Ma cosa cerca realmente questo maestro di Israele? Sta cercando Dio? Sta semplicemente cercando un senso, che sia o non sia in Dio? Forse sta semplicemente cercando la via per rendere piena la vita. Quello che abbiamo è tutto qui, è questo presente, è il nostro tempo, il nostro mondo.

Anche avendo fede in un aldilà, non possiamo pensarlo dissociato da questa nostra vita. Insomma, tutto si gioca qui, e questo “qui” deve avere senso, deve essere pieno di significato, deve essere orientato. Leggendo Qoèlet, una cosa è chiara: la fuga dal mondo non porta a

nulla, l'ascetismo che snobba questa storia non conduce alla felicità che cerchiamo. Ecco! È la felicità che cerchiamo tutti; anche se non la troviamo, non sappiamo smettere di cercarla. Con questo profilo possiamo dare più attento ascolto alle vibrazioni, spesso scomposte e disorientanti, di questo originale maestro di Israele.

Qoèlet non è uno sprovveduto: l'insanità della storia gli è davanti agli occhi, il mondo è malato e lo sa. I tentativi dell'uomo sono spesso infruttuosi.

Nel cap. 2, il testo ci racconta, quasi elencando, le diverse strade che l'uomo percorre per trovare qualcosa che non sia *vano*: il Qoèlet le fa sue, tutte, le racconta come proprie esperienze, si fa emblema dell'umanità di sempre. Piacere e riso non conducono a nulla. L'ebbrezza di perdere il controllo di sé: Qoèlet parla del vino, noi potremmo metterci molto altro... Il vantaggio economico e una vita colma di ogni agiatezza... L'orgoglio di aver superato altri nel successo agli occhi del mondo: potere, ricchezze, donne (...o uomini)... Il vanto di potersi togliere ogni soddisfazione ed esaudire ogni proprio desiderio...

E tutto questo – dice – senza abbandonare la *sapienza*, tornando cioè alla ricerca di un senso.

Cosa ne resta? *Vanità*, come inseguire il vento. *Sotto il sole*, cioè per quanto noi possiamo osservare, non se ne ha *guadagno*; cioè tanta fatica per nulla.

Eppure, scrive Qoèlet, una sapienza c'è, va cercata, perché, diversamente dalla stoltezza e dalla follia, getta luce sul cammino dell'uomo. Ma questo non cambia la sorte di ciascuno: il sapiente non fa una vita migliore dello stolto. È drammatico che la giustizia non “paghi”, non porti a qualcosa di apprezzabile. Insomma, non esiste una *retribuzione*, come si è sempre insegnato: non è vero che il giusto sta bene e l'ingiusto vive male, non è vero che dalla vita (o da Dio) è premiato chi cerca la sapienza e vive “bene”, mentre è messo in difficoltà chi non ascolta la voce del Signore e agisce “male”.

E quindi, *dov'è il vantaggio?* Morte e oblio riguardano chiunque, indipendentemente da quanto scelto nella vita. Il Qoèlet, a questo punto della sua ricerca, si sente perduto: è insopportabile questa incertezza e l'inutilità di ogni sforzo; usa espressioni fortissime, come *presi in odio la vita*. Forse ci è capitato di non sopportare più l'inutilità dei nostri sforzi, l'impressione di essere abbandonati a un destino senza scopo, di essere lasciati senza l'aiuto di un Dio che intervenga... È *disperazione*. Anzi, il nostro maestro dice, addirittura, che un siffatto sistema di cose è *un grande male!*

L'ultima parte del cap. 2 prova ad aprire una finestra, in questo quadro un poco desolato. Si tratta di uno spazio che vuole insegnare qualcosa, che vuole raccogliere qualcosa da tutta questa *vanità*. Forse abbiamo già, dalle mani di Dio, quello che ci serve. Forse non dobbiamo attenderlo dal domani, dai cambiamenti – sempre possibili ma mai certi – su cui appoggiamo il nostro star bene. L'invito del v. 24 può farsi per noi strada per curarsi del presente, per non trascurare ciò che fa parte della nostra vita, andando invece ad appoggiare la gioia su ciò che attendiamo dal domani.

Godere il frutto delle proprie fatiche è espressione pacificante e illuminante: Dio potrebbe voler costruire la nostra gioia qui e adesso, con quello che siamo e con quello che abbiamo sinora conquistato attraverso un impegno onesto e appassionato. La *pena* rimane invece per chi *fallisce*, cioè per chi agisce senza rettitudine, in chi accumula senza raccogliere da ciò che ha la gioia di vivere. Si tratta di una piccola finestra, non di una risposta: un'intuizione illuminante e rapida che il Qoèlet ci lascia in mano, senza che possa risolvere tutti i nostri interrogativi. E ce lo dice con l'ultima frase del capitolo: la vacuità rimane, il vento soffia ancora senza che ne cogliamo il senso.

Ci vorrà altro per trovare la via. Ma per ora può bastare...

Prossimo appuntamento:

Lunedì 3 dicembre - Certezze e illusioni del nostro tempo - capp. 3-4